

Dello stesso autore

Le nove chiavi dell'antiquario

Prima edizione: aprile 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6421-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nell'aprile 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Martin Rúa

La cattedrale dei nove specchi



Newton Compton editori

Ad Alessandro, Alice e ai loro sogni

Videmus nunc per speculum (et) in aenigmate
1Cor. 13, 12

Prologo

Dal cosiddetto Manoscritto Hašek, epistolario segreto
di proprietà di Vladislav Hašek
Napoli, 25 maggio - 5 luglio 1770

Napoli, autunno 1770

Amatissimo conte, lo scritto che segue è mia graziosa invenzione o, per meglio dire, rielaborazione. Ho messo insieme i ricordi dell'incontro con il prodigioso musicista austriaco che ho avuto la ventura di conoscere e quelli del racconto che voi mi faceste della vostra felice spedizione e di ciò che ne è seguito. Sarà, questo breve racconto, corredo al resoconto del vostro viaggio, in cui bramo di leggere le alte e profonde riflessioni che ci hanno così sublimemente aperto la soglia della conoscenza.

Con stima fraterna,

R. d. S.

Napoli, 25 maggio 1770

«*Votre Excellence me flatte!*», esclamò in francese l'imbarazzato giovane e poi, passando all'italiano che ben conosceva, aggiunse: «e a dire la verità voi siete uno dei pochi ad avermi accolto con tanto calore, riconoscendo le mie qualità».

Il principe sorrise benevolo, ma anche rassegnato.

«Mio caro Amadeo, dovete scusare l'atteggiamento irriverente de' miei concittadini. Questa nostra terra è culla della civiltà e della cultura italiane. Nel regno vi sono migliaia di maestri e compositori, si dice trecento nella sola Napoli. Si guarda sovente dall'alto in basso il forestiero che viene a presentare l'arte sua. Sbagliando grandemente, si capisce».

Il giovane musicista annuì. Il principe era davvero uomo dalle ampie vedute, sarebbe volentieri rimasto ore ad ascoltarlo, ma il tempo era tiranno, e così tirò fuori dalla sua cartella di cuoio una serie di spartiti. «Questo è un piccolo dono per voi, per ringraziarvi della vostra benevolenza, per avermi mostrato la vostra stupefacente cappella e trasmesso alcuni dei vostri segreti, di cui farò tesoro».

Il principe accolse quei fogli come un dono assai prezioso, tenendoli tra le mani come se potessero scomparire.

«Ho cercato di mettere in musica quella sequenza di cui mi avete spiegato l'arcano significato. Incredibilmente, gli intervalli matematici diventavano melodie davanti ai miei occhi, con estrema facilità. Ho scritto questa breve composizione in una sola notte, subito dopo quel nostro fortunato incontro. È l'inizio di un *allegro* che potrebbe far parte di una sonata. L'ho intitolata *Arcana Dei*, perché son convinto che mi sia stata dettata da Dio in persona. Io ho fatto solo da tramite».

Il principe sgranò gli occhi e fissò il giovane intensamente. Un segno: la venuta di quel musicista austriaco, poco più che adolescente, era certamente un segno.

Gli appoggiò una mano sulla spalla e gli sorrise ancora una volta. «Voi diventerete una leggenda, Amadeo, ne sono sicuro».

Napoli, 10 luglio 1770

I due uomini camminavano lentamente lungo l'unica navata della cappella. Già più di due settimane erano passate dal solstizio d'estate e un mese e mezzo dalla provvidenziale visita del giovane musicista salisburghese. La consueta afa della bella stagione non aveva ancora invaso i vicoli del centro e lì, in particolare, si stava ancora bene.

Sebbene la loro differenza d'età fosse di appena due anni, l'uno sembrava il padre dell'altro. Il padrone di casa, proprietario della cappella, mostrava i segni di un invecchiamento precoce, il suo

incedere era incerto, il viso segnato da numerose rughe e il respiro affannoso.

L'altro, invece, di aspetto e portamento nobile, elegantemente vestito e di belle maniere, sembrava assai più in forma: pelle liscia e distesa, sguardo intenso, postura diritta. Appoggiò con discrezione una mano sulla spalla del suo amico fraterno e gli rivolse un sorriso bonario. «Dovreste prendervi una vacanza, Eccellenza. Presto il caldo sarà insopportabile qui».

Il padrone di casa alzò per un attimo lo sguardo dall'intricato pavimento a labirinto della cappella e lo spostò sul suo illustre ospite. «Mio caro conte, avete ragione, presto le giornate saranno infuocate nel ventre di Napoli, ma ho ancora così tante cose da fare, non posso interrompere gli esperimenti, spegnere i forni, tappare gli alambicchi e stare senza far niente». Si fermò un istante, fece un sorriso ironico e riprese. «Altrimenti non riuscirò mai a eguagliare i vostri successi!».

Il conte sorrise a sua volta, divertito per la falsa modestia del suo amabile ospite. «Eccellenza, voi avete già eguagliato e superato questo umile apprendista e questa vostra cappella è la chiara testimonianza del vostro ingegno! Un giorno il nome del principe di Sansevero sarà ricordato tra quelli degli spiriti illuminati di questo secolo».

«Come il vostro del resto, conte di Saint-Germain».

«Oh, io non sono che un illusionista, Eccellenza, un *soffiatore*».

Il principe di Sansevero sollevò un sopracciglio. «Non avrei mai chiesto l'aiuto d'un soffiatore per portare a termine la delicata missione che v'ho affidato. Voi siete un grande alchimista, conte, un erudito di profonda cultura e, soprattutto, un uomo coscienzioso. Di voi mi posso fidare».

Il conte di Saint-Germain divenne di colpo serio. «Di questo potete essere sicuro, principe. Soprattutto perché il compito che mi avete affidato è stato assai impegnativo e... sconvolgente, direi.

Chi non è iniziato ai nostri segreti non credo possa resistere a quel che ho visto lì».

I due avevano intanto raggiunto i pochi gradini che conducevano all'altare maggiore. Il principe si fermò, quindi tornò a guardare il suo amico. «Raccontatemi, ve ne prego».

Saint-Germain sospirò, cercando le parole giuste. «La tradizione è fondata, ho trovato la camera».

Il principe si portò una mano alla bocca, come per reprimere un grido di gioia. O forse di sgomento.

«Buon Dio, raccontate!».

Il conte sospirò di nuovo, quasi con sforzo. «Grazie alle mie conoscenze e a una lauta donazione, ho avuto autorizzazione a isolare quell'area dell'edificio. Una tenda mi nascondeva agli sguardi dei curiosi, quasi come fosse stata messa lì per svolgere lavori di manutenzione».

«Molto scaltro».

«All'ora prestabilita ho posizionato il catalizzatore. Il fenomeno ha avuto inizio e così ho allontanato i miei collaboratori. Sono rimasto solo, eccitato, mentre la luce avanzava verso di me...».

Il conte si fermò e il principe, pendendo dalle sue labbra, lo invitò a continuare con un gesto d'impazienza.

«La pietra è scomparsa e così ho visto oltre, nelle profondità del tempio. Ho individuato il luogo giusto un attimo prima che il fenomeno svanisse. Ho richiamato i miei assistenti e ho raggiunto la cripta».

Il Sansevero non stava più nella pelle, sembrava rinvigorito dal racconto del suo amico, poteva quasi vedere quel che gli occhi del Saint-Germain avevano veduto.

«Abbiamo trovato la camera. Ancora una volta ho lasciato i miei assistenti fuori. Sono entrato da solo e ho seguito le vostre istruzioni. Ed eccola... la *Wouivre* di quel luogo. Fortissima, una potenza inimmaginabile, ma molto diversa da quel che ci si potrebbe aspettare».

Gli occhi del principe brillavano come quelli d'un fanciullo che si trovi davanti un nuovo balocco. «Ma voi siete riuscito a contenere la sua forza, non è così? L'avete estratta dalla terra e l'avete padroneggiata, proprio come avevamo previsto. Cosa avete visto? Quali effetti, quali prodigi?».

Saint-Germain tirò fuori il suo preziosissimo orologio da tasca – un oggetto unico al mondo, dono del principe e da lui stesso realizzato – e lo mostrò al suo amico. Sansevero, dapprima confuso poi incuriosito, lo guardò: l'orologio era fermo. Riportò lo sguardo sul conte.

«Non capisco, si è guastato? Non ha funzionato al momento giusto? Avete detto di aver estratto la forza...».

Il conte annuì. «Oh sì, il meccanismo ha funzionato a dovere, solo che il fenomeno ha provocato un mutamento nell'orologio stesso, qualcosa di inaspettato». Diede la carica e lo fece ripartire. Tirò fuori una moneta arrugginita e ve l'accostò. Il principe di Sansevero spalancò gli occhi.

«E questo è solo uno degli effetti, Eccellenza», commentò il conte. «Una volta tornato al livello superiore, ho provato una grande pace, ero in armonia con il cosmo, tuttavia temo che il potere lì racchiuso possa avere ripercussioni anche malefiche, se le operazioni sono svolte in maniera errata. Ho affidato a questo scritto quel che ho visto e sentito». Tirò fuori dalla redingote un piccolo libro con la copertina di cuoio, tenuto chiuso da un laccetto. «Vi sono le indicazioni per trovare la camera, celate nel linguaggio di noi adepti, la formula che abbiamo creato insieme e tutto quanto va fatto. E vi sono anche le mie personali impressioni».

Il principe prese il libricino come se fosse una reliquia preziosa e se lo rigirò per un po' tra le mani. Vi era impresso il familiare simbolo di Mercurio, il caduceo, sintesi per gli alchimisti dei tre elementi che si uniscono nella Grande Opera: mercurio, zolfo e sale. Tornò a guardare il conte.

«La *Wouivre*...?»

«È tornata al sicuro. Però, Eccellenza, siete proprio certo di voler conservare le prove della sua esistenza e del suo potere?», domandò Saint-Germain con una punta di preoccupazione nella voce e indicando il suo quaderno di appunti.

Raimondo de Sangro assunse un'espressione determinata. «Conte, è giusto che ciò che abbiamo appreso non vada perduto. Ma come ho fatto per le mie scoperte più importanti e pericolose, nasconderò la formula e i vostri appunti dove solo i nostri adepti potranno trovarli. Profondamente nascosti, eppure sotto gli occhi di tutti. E qualora qualcuno li trovasse, dovrebbe avere grandi conoscenze per poter accedere al segreto che abbiamo scoperto, per riuscire a interpretare il nostro linguaggio. Voi sarete l'unico, finché avrò vita, a conoscere il nascondiglio di questi preziosi documenti, ma se un giorno qualcuno dovesse ritrovarli e interpretarli, vorrà dire che sarà meritevole della scoperta».

Il conte di Saint-Germain sostenne lo sguardo del principe per qualche secondo, quindi annuì. «Come voi volete, fratello mio».

Il principe sorrise, quasi a rassicurare il grande alchimista, e salì verso l'altare maggiore. Si voltò verso la navata e allargò le braccia, compiaciuto. «Allora, che cosa ve ne pare di questa mia modesta opera?».

Il conte, giunto al suo fianco, si girò a sua volta, soffermandosi sulle stupefacenti sculture ideate dal principe. «Un vero e proprio tempio ermetico».

Raimondo de Sangro sorrise.

«*Non hoc totum*».

PRIMA PARTE

Non hoc totum

Capitolo 1

Praga, ultimi giorni di primavera

La Moldava scorreva placida tra gli archi del ponte Carlo. Dall'antico parapetto in pietra splendeva dorata alla luce trasversale del crepuscolo. Anatre selvatiche, gabbiani e cigni nuotavano lenti tra i pilastri. Centinaia di persone, turisti, pittori, orchestre improvvisate, gente comune, rendevano omaggio al grande ponte. Ne accarezzavano le statue, ne ammiravano l'armonia o, più semplicemente, l'attraversavano per raggiungere Malà Strana, la Città Piccola, con i suoi vicoli, i palazzi decorati da misteriose insegne, i ristoranti tipici e gli immancabili negozi di souvenir.

Ero appena uscito da una di quelle birrerie dove solo i cechi vanno, fuggendo dalla calca di turisti, ed ero diretto verso il luogo dell'appuntamento. Era quasi ora. Non volevo far aspettare il misterioso personaggio conosciuto poche ore prima, subito dopo la conferenza alla quale avevo preso parte, organizzata nell'ambito della mostra *Magnum Opus: Praga e la tradizione ermetica*. Un evento di portata internazionale al quale avevo aderito con grande entusiasmo, come antiquario e studioso di alchimia, fornendo alcuni preziosi strumenti alchemici rinascimentali di mia proprietà.

«La ringrazio davvero per il suo prezioso contributo dottor Aragona», mi aveva detto Pierluigi Folin, l'elegante curatore veneziano della mostra, quando ci eravamo incontrati quella mattina. «Oltre ai pezzi di grande interesse che ci ha prestato, il suo lavoro di consulente è stato fondamentale».

«Lei mi lusinga, dottor Folin, è stato un piacere mettere a disposizione le mie modeste conoscenze. In realtà ho un rammarico. Vorrei aver portato io il pezzo forte della mostra... esserne il proprietario. Non ci crederà, ma sono riuscito a vederlo finalmente dal vivo solo qui, a Praga».

Il pezzo forte, come lo avevo chiamato, era uno straordinario orologio del XVIII secolo che si diceva fosse stato realizzato dal principe di Sansevero in persona e da lui donato al conte di Saint-Germain, inquietante e misterioso personaggio dell'ambiente ermetico-alchemico settecentesco. L'orologio, di proprietà di un imprenditore napoletano di origini nobili e conservato nel caveau di una banca partenopea, non era mai stato esposto prima e pochissime persone erano riuscite a vederlo dal vivo. Il proprietario, un tipo gretto e sgradevole, non lo aveva mai permesso. Si diceva che quell'oggetto fosse dotato di poteri oscuri, ecco perché – solo dietro sottoscrizione di una polizza assicurativa di due milioni di euro – era esposto in quella particolarissima mostra.

«È davvero incredibile che uno studioso come lei, vivendo nella città dove è custodito, non abbia mai avuto la possibilità di vedere da vicino l'*orologio alchemico*», aveva detto con aria stupita Folin.

Avevo fatto spallucce e sospirato. «Che dirle? Certe cose cadono sempre nelle mani sbagliate».

Quando, superando una calca simile a quella che si crea al Louvre per ammirare e scattare una rapidissima foto alla Gioconda, ero riuscito ad avvicinarmi alla teca dove era esposto l'orologio, ero rimasto stupefatto. Le poche foto che circolavano di quell'oggetto non rendevano giustizia alla perfezione del suo meccanismo e alla bellezza delle incisioni e dei dettagli. Sebbene funzionasse perfettamente, l'orologio era fermo. Sembrava infatti che quando i suoi ingranaggi iniziavano a girare, si creasse un misterioso campo elettromagnetico che generava stranissimi fenomeni. Da ciò il nome di "orologio alchemico".

Quella mattina, per la prima volta in pubblico, l'orologio era stato messo in funzione. Avevo visto con i miei occhi, seduto tra gli ospiti d'onore nella grande sala conferenze stipata di gente, di cosa fosse capace quell'oggetto. Era stato posto su un grande panno verde, sul tavolo dei relatori, insieme a delle telecamere che potessero consentire a tutti di assistere all'evento attraverso dei maxischermi. L'uomo che aveva in custodia lo straordinario manufatto, persona di fiducia del proprietario, aveva messo alcune barrette di ferro ossidato in un recipiente di vetro contenente una soluzione acquosa. Aveva quindi accostato al vasetto l'orologio e azionato il suo meccanismo. Le lancette avevano iniziato a girare e una deliziosa melodia – suonata dal carillon incorporato nel manufatto – si era diffusa per la sala. Contemporaneamente, dei piccoli automi finemente lavorati sulla cassa si erano messi in movimento: si vedeva una minuscola scena campestre con al centro una fontana, dalla quale emergeva una figura antropomorfa a due teste, una maschile e una femminile. Un *rebis* alchemico. Sullo sfondo, più piccolo, come a sottolineare la prospettiva, un piccolo sarcofago si apriva e si chiudeva. Dal suo interno usciva ed entrava un cartiglio con su scritto *non hoc totum*, “questo non è tutto”. Due colonne con capitelli diversi creavano una cornice alla scena. Un prodigio miniaturistico straordinario, come straordinario era stato l'effetto provocato dall'orologio sulle barrette ossidate: dopo pochi istanti, il liquido nel quale erano immerse aveva iniziato ad agitarsi, come se stesse bollendo. In pochi minuti la ruggine si era letteralmente staccata in piccole scaglie dal ferro immerso nella soluzione.

Un coro di esclamazioni si era sollevato dal pubblico, seguito da un applauso.

«Incredibile, assolutamente incredibile», aveva commentato meravigliato Pierluigi Folin, seduto accanto a me.

Io mi ero incupito e mi era subito stato chiaro perché l'orologio non era mai stato esposto e il suo potere mai mostrato. C'è sem-

pre qualcuno pronto a tirare fuori una rivoltella per un oggetto come quello.

Stranamente, il barone Scotto di Fasano, il proprietario, aveva messo da parte la prudenza e mostrato al mondo il prodigio di cui era in possesso. Mi voltai a guardarlo, seduto in prima fila. Il suo aspetto era davvero inquietante, uno scherzo della natura ingobbito e deforme. L'espressione sul suo volto, irregolare come un ritratto di Picasso, era di compiaciuto trionfo.

Al termine dell'esibizione mi ero avvicinato per salutarlo, per una semplice forma di cortesia.

«Barone, finalmente siamo riusciti a vedere il *suo* incredibile tesoro».

Scotto di Fasano aveva notato la mia ironia nel pronunciare la parola "suo". Sorrise e il suo volto sgradevole si deformò ancora di più. «Dottor Aragona, so bene che questo oggetto farebbe la felicità di un collezionista come lei. È proprio per questo, per tenerlo lontano dalla cupidigia di gente senza scrupoli, che lo mostro di rado».

Ci eravamo vicendevolmente antipatici e nessuno dei due lo nascondeva, ma fingevamo una cordialità di facciata.

«Mi meraviglio, infatti, che abbia accettato di esporlo».

Allargò le braccia. «Questa è la più importante mostra sull'alchimia mai organizzata, alla quale lei ha dato un grande contributo, mi dicono. Ma senza l'orologio alchemico sarebbe stata un evento come tanti. *'Na perdita 'e tiempo*. Ho avuto inoltre ampie garanzie sulla sicurezza degli oggetti esposti. La società americana coinvolta è tra le più serie al mondo. Non stiamo parlando di qualche semplice negozio di antiquariato di Napoli. Loro fanno circolare milioni di dollari. E ora mi scusi, sono a pranzo con il sindaco di Praga. Si goda pure l'orologio. Finché può...».

Si era allontanato barcollando sulle sue gambe tozze, accompagnato da Stefano de Lucia, il suo inseparabile assistente.

«Stronzo...», era stato il mio saluto mormorato a denti stretti.

Uscendo dalla sala conferenze, ancora immerso nei miei pensieri, ero stato avvicinato da Pierluigi Folin, che era in compagnia di uno strano tipo, piuttosto anziano, e di un giovane di bell'aspetto con capelli corti e baffi sottili.

«Dottor Aragona, prima che si allontani vorrei presentarle un altro prezioso contribuente della mostra. Il signor Vladislav Hašek, un appassionato di alchimia come lei».

«Posso avere... onore di stringere la mano al grande Lorenzo Aragona?»», aveva detto il vecchio, in un italiano davvero niente male con un chiaro accento dell'est Europa. Stempiato, la fronte spaziosa, con capelli bianchi che gli arrivavano fin sul collo e una foltissima barba, il vecchio aveva un'aria molto cordiale.

«Oh figuriamoci! L'onore è mio».

«Lei è importante antiquario ed... esperto, io ho solo piccolo negozio di oggetti alchemici a Malà Strana». Il vecchio si fermò un istante e indicò il suo compagno. «Questo è Riccardo Micali, proprietario di grande azienda di medicinali omeopatici. Vive a Praga da molti anni ed è... ottimo studioso di esoterismo. E mio professore d'italiano!».

«Vladislav è sempre troppo buono, sono solo un suo fedele allievo», disse Riccardo, con un accento evidentemente siciliano, schermendosi.

«Molto lieto», avevo risposto porgendogli la mano e ricevendo in cambio una stretta piuttosto eloquente. Sollevai un sopracciglio e lui accennò un sorrisetto. Un *fratello*. L'acacia appuntata sulla mia giacca era un segnale abbastanza chiaro e Riccardo aveva colto l'occasione per rivelarsi subito.

«Lei mi fa onore di venirmi a trovare nel pomeriggio al mio negozio?»», aveva ripreso Hašek ignorando il rapido scambio di sguardi tra me e il siciliano. «Ho qualcosa di molto interessante per lei».

«Davvero? Di che genere?»

«Venga, venga e scoprirà».

«Vada a trovare Hašek, dottor Aragona, sarà un grande arricchimento per lei, glielo assicuro», aveva aggiunto Folin.

Avevo osservato quello strano tipo e il suo allievo massone per qualche secondo, quindi, con un sorriso, avevo annuito. «D'accordo, come si chiama il suo negozio e dove si trova di preciso?»

«Esca da *Pražský hrad* e vada sempre dritto fino a *Pohořelec*. Lontano da negozi di... *gingili* per turisti. Lo troverà facilmente, signor Aragona, senza sapere il nome».

Se ne era andato non aggiungendo altro, insieme a Riccardo Micali, lasciandomi con quella frase enigmatica. Una di quelle cose che solleticano il mio maledetto sesto senso.

Inutile dire che ero andato all'appuntamento, riuscendo effettivamente a trovare il suo negozio. Seguendo l'istinto.

«*Dobrý večer!*», aveva esordito salutandomi, mentre varcavo la soglia di quel suo mondo polveroso e originale.

«*Dobrý večer*», avevo risposto.

C'era un'infinità di roba ammucchiata in maniera disordinata lì dentro, come spesso accade in questo genere di botteghe: tazze sbreccate, maschere, amuleti e buffe statuine, ma anche pipette, alambicchi, piccoli recipienti e contenitori con polveri colorate. Un bazar pieno di oggettistica pseudo-alchemica per turisti. Tuttavia, una coppetta contenente alcuni frammenti metallici dagli inconfondibili riflessi nero argento mi aveva attratto più di altri oggetti. Avevo letto il nome sull'etichetta semplicemente per avere una conferma: *stibium*. Che ci faceva il solfuro di antimonio, così a portata di mano, in quella bottega?

«Benvenuto in mio modesto negozio, *Zlatá ratolest*, Il Ramo d'oro!», disse il vecchio Hašek vedendomi entrare.

L'avevo fissato per qualche secondo. I suoi occhi profondi erano vispi e allegri, ma tradivano uno sguardo che andava oltre la superficie delle cose. Lo sguardo di un saggio. Anche se i radi ca-

pellì bianchi ai lati della testa e sul collo e il naso aquilino, lo facevano assomigliare a un gufo spennacchiato.

«Suggestiva la mia... modesta collezione di strumenti e minerali, non è vero?»

«Certo...», avevo detto sollevando di nuovo la coppetta contenente la stibina. «Non mi sarei aspettato di trovare, tra tante polveri colorate per i turisti, qualcosa di utile ai veri *artisti*».

«E lei l'ha trovata subito, come ha trovato il negozio!».

«Questione di abitudine, *pan* Hašek», avevo concluso posando definitivamente il piccolo contenitore. «Perché ha voluto incontrarmi?»

«Ho visto come ha seguito esperimento di orologio alchemico questa mattina. Tutti erano stupiti, lei preoccupato».

«Quell'aggeggio è pericoloso».

Il vecchio *gufo* era diventato improvvisamente serio e aveva continuato a guardarmi, come per trovare la conferma, nel fondo dei miei occhi, di un qualche suo pensiero recondito. «Oh, molto, molto pericoloso. Ho stima di lei, signor Aragona, ecco perché voglio incontrarla ancora, questa sera, dopo chiusura del mio negozio. Alle otto sul ponte Carlo, sì? Davanti la statua di Jan Nepomucký che – ah, buon Dio – raccomando vivamente di non imitare!», aveva detto tornando a sorridere e facendomi l'occholino.

Avevo sorriso anch'io. Jan Nepomucký, o Giovanni Nepomuceno in italiano, uno dei martiri più famosi della storia ceca, era confessore della regina di Boemia. Il re Venceslao IV, un sovrano crudele e corrotto, era gelosissimo della moglie e pretendeva che Giovanni gli svelasse i segreti della confessione. Il religioso resistette fermamente, nonostante le insistenze e le ripetute minacce di morte, finché un giorno Venceslao dette l'ordine di giustiziarlo, gettando poi il suo cadavere nella Moldava.

Il vecchio mi aveva fissato ancora per un istante con i suoi occhi espressivi e penetranti. «Una storia triste, tragica, come spesso

raccontano i ponti...», aveva proseguito con voce bassa e lirica. Gettai uno sguardo attraverso la vetrina del negozio: la piazza era tranquilla e lontana dalle macchine fotografiche che immortalavano il cambio della guardia all'ingresso del castello.

«Perché alle otto e non adesso?», avevo domandato infine tornando a guardare Hašek.

«Le darò qualcosa di molto prezioso», era stata la sua risposta, «qualcosa che non ho qui».

«Perché a me, se è una cosa così preziosa?».

Hašek assunse un'aria malinconica. «Lo devo a un vecchio amico e poi lei è persona giusta».

In quel momento erano entrati alcuni clienti, mettendo fine alla nostra chiacchierata. Prima di congedarmi, il vecchio aveva ribadito: «Alle otto, signor Aragona, alle otto».

Gli avevo lanciato uno sguardo però, prima di salutarlo con un cenno del capo, non ero riuscito a trattenermi dal fargli un'ultima domanda. «Adesso può dirmelo, come poteva essere sicuro che sarei riuscito a trovare il suo negozio? Ce ne sono vari qui in piazza».

«Insegna di negozio, non poteva sfuggire al suo sguardo. *Sbohem*. Vada con Dio».

Appena fuori mi ero voltato, sicuro di non aver notato nulla di particolare pochi minuti prima. Ma mi sbagliavo. Ai lati della targa che riportava la scritta "Zlatá ratolest" vi erano due rami intrecciati che un tempo dovevano essere stati dorati. Sotto ciascuno di essi, piccoli e scoloriti, altri due simboli a me familiari: quelli del mercurio e dello zolfo.

La cosa mi aveva strappato un sorriso.

Dopo essere stato al negozio di Hašek, avevo gironzolato per un po', fatto shopping da bravo turista nel Vicolo d'Oro, dove la tradizione vuole abbiano dimorato molti alchimisti, quindi mi ero diretto verso il ponte Carlo. Ero arrivato all'appuntamento qualche minuto prima. Ancora oggi non so dire perché ci andai. Cer-

tamente per curiosità: morivo dalla voglia di sapere che cosa aveva da darmi Hašek di così prezioso. Il misterioso discorso del pomeriggio mi aveva trasmesso un certo disagio, in verità, e così mi ero riproposto di non mollare il vecchio finché non avesse chiarito fino in fondo tutta la faccenda.

Ora ero lì, sotto la statua di san Giovanni Nepomuceno. La targa sul basamento splendeva di un color oro abbagliante, consumata dalle mani che l'accarezzano di continuo. Si dice, infatti, che chiunque voglia tornare a Praga debba sottoporsi a questo rito, al quale anche io mi prestai, pur senza averne bisogno: tornare nella città boema era un piacere abituale e incommensurabile per me, nonostante i sempre più rumorosi assalti dei turisti.

Non appena mi appoggiai al parapetto, avvertii una presenza alla mia destra. Qualcuno che, con aria leggermente agitata, si era messo a scrutare il fiume che diventava sempre più scuro con l'approssimarsi della notte.

«Proprio una bella città, non trovi?».

Lo guardai per un attimo, sorpreso ma non troppo di ritrovare accanto a me il siciliano che avevo conosciuto poche ore prima.

«Di una bellezza commovente direi... *fratello*».

«Già». Il giovane riportò rapidamente gli occhi su di me, guardò con circospezione a destra e a sinistra, quindi mi porse la mano destra. Ricambiai il saluto ed ebbi la conferma di non essermi sbagliato: era un massone.

«Mi manda Hašek», disse senza convenevoli.

«Ah, lui dov'è?»

«Vladislav ha avuto un incidente, lui... non può venire», disse con fare enigmatico Riccardo Micali, mentre continuava a guardarsi nervosamente intorno. Provai a seguire il suo sguardo per capire cosa stesse cercando, ma lui mi strinse il braccio con forza. «Non voltarti. Forse qualcuno ci osserva».

Tornai a fissare il fiume davanti a me, cascando dalle nuvole per quest'altra stranezza. La mia passione per l'alchimia e il mio interesse per le scienze ermetiche mi avevano spesso messo in situazioni non proprio ordinarie, tuttavia quel giorno stavo stabilendo il record di esperienze curiose. Chi diavolo poteva essere quell'uomo che si era manifestato come un fratello massone e sembrava stesse fuggendo da qualcosa, o da qualcuno?

«Chi dovrebbe spiarti?»

«Non lo so, ma Hašek mi ha messo in guardia».

«Ma insomma, chi è Hašek?».

Riccardo riprese a guardare la Moldava. «È un grande iniziato, Lorenzo. Nella ristretta cerchia degli alchimisti moderni il suo nome simbolico è leggendario».

«Allora dovrei conoscerlo», commentai.

«Oh, sì. Tu lo conosci come Basile Cobalière».

«Cosa...?».

Feci per girarmi e guardarlo in faccia, ma lui mi fermò di nuovo. «Non voltarti».

Sbuffai innervosito, cominciai ad averne abbastanza di quel gioco. «Insomma, Hašek è Basile Cobalière? Il leggendario alchimista di Praga? Nel forum *Alchimia* su internet, quello riservato agli iniziati, lui ha sempre dispensato illuminanti consigli. Nessuno sa chi si celi dietro a quello pseudonimo, come fai tu a saperlo? Hašek stamattina ha detto che sei un adepto promettente».

«Avere un'azienda farmaceutica, specializzata in omeopatia, mi ha fatto avvicinare naturalmente alla spagiria e all'alchimia, ma la maggior parte delle cose che so su questi due argomenti la devo a lui. In ogni caso, oggi pomeriggio, poco dopo che tu sei andato via dal suo negozio, mi ha chiamato. Era spaventato, qualcuno lo aveva minacciato. Mi ha detto che per lui sarebbe stato troppo pericoloso venire all'appuntamento e mi ha pregato di passare da casa sua a prendere questo per darlo a te».

Fece scivolare sul parapetto un sacchetto di velluto blu, della dimensione di un pugno. L'afferrai discretamente, senza distogliere lo sguardo dal fiume.

«Che cos'è? Quando l'ho incontrato nel suo negozio parlava di dovere un favore a un amico».

«Mi ha detto solo di riferirti che è *ciò di cui hai bisogno*, che devi stare attento a come lo usi e a coloro che potrebbero fare di tutto per averlo».

Fece una pausa, si voltò ancora una volta, poi tornò a guardare il ponte. Il suo viso regolare, perfettamente rasato, salvo che per i sottili baffetti, e gli scurissimi capelli corti pettinati di lato, mi ricordò uno di quegli attori italiani degli anni '50 e '60 che tanti cuori avevano infranto con le loro facce da latin lover.

«Ora è meglio che...», riprese dopo qualche secondo ma interrompendosi di colpo. Qualcosa aveva attirato la sua attenzione. «...ci hanno trovati!», esclamò terrorizzato biascicando le parole e tradendo il forte accento siciliano.

«Ma chi?», chiesi spaventato facendo per girarmi.

«Non voltarti», sibilò Riccardo. «Fai finta di nulla, forse riusciamo a fregarli. Ritorna verso Malà Strana, ma stai alla larga dal negozio di Hašek, mi raccomando. Buona fortuna e che il Grande Architetto ti protegga!».

Si allontanò in gran fretta mischiandosi tra la folla, mentre io ero paralizzato dalla paura. Tremando, infilai il sacchetto nella tasca della giacca e meccanicamente mi rincamminai nella direzione dalla quale ero venuto. Nell'incerta luce dei lampioni, che già da un po' si erano accessi per il sopraggiungere della sera, mi sembrò che due persone, provenienti dalla parte di *Staré Město*, la Città Vecchia, si affrettassero verso di me. Potevano essere due dei tanti turisti che affollavano ancora il ponte Carlo, tuttavia decisi di allontanarmi e mi diressi rapidamente verso la parte opposta, a Malà Strana.

Con passo veloce, ma senza correre, cercavo di scivolare tra i passanti e di tanto in tanto sfioravo il sacchetto nella tasca. Al-

l'improvviso la tentazione di girarmi fu incoercibile. Non c'erano dubbi, due uomini dall'aspetto poco rassicurante mi tenevano gli occhi incollati addosso: spalle squadrate, abito scuro di pessima qualità e capelli cortissimi. Quentin Tarantino li avrebbe scelti per scimmiettare dei malavitosi balcanici.

Accelerai, costringendomi a non voltarmi più, ma credendo di sentire – a tal punto ero spaventato – il rumore dei passi dei miei inseguitori. Attraversai velocemente la torre posta a guardia dell'estremità del ponte, dal lato di Malà Strana, e proseguii fino a un fastfood che, data la bella stagione, era dotato di tavolini all'aperto all'interno di un delizioso cortiletto. Preso dal panico, m'infilai nel palazzo e iniziai ad aggirarmi tra i tavoli affollati di giovani. Dopo qualche istante, i due uomini comparvero all'ingresso del cortile: non sembravano intenzionati a lasciarmi andare. Aggredirmi in quel luogo era improbabile, ma non per questo ero salvo. Non potevo uscire, infatti, perché come due cani da guardia erano rimasti all'ingresso del locale e non mi toglievano gli occhi di dosso. Avrei voluto prendermi a schiaffi. Nonostante i guai in cui mi ero spesso cacciato, sfuggire a degli inseguitori non era proprio il mio forte.

Ormai rassegnato, stavo ritornando verso l'uscita, disperato ma deciso a finirla in un modo o nell'altro, quando la fortuna decise di darmi una mano. Nel locale c'erano una quindicina di ragazzi italiani in gita scolastica, con tanto di docente e chitarra, che si preparavano a uscire dopo aver cenato lì. Mi venne un'idea.

Avvicinandomi e mettendo il braccio sulla spalla di uno stupito ragazotto, gridai: «Forza ragazzi, cantiamo tutti insieme...».

Mi guardarono incerti per un attimo mentre, vincendo il mio imbarazzo, cominciai a intonare un pezzo di Ligabue. Gli avventori del fastfood osservarono tra il divertito e l'infastidito quei rumorosi italiani che uscivano cantando a squarciagola. Mi ero piazzato in mezzo al gruppo abbracciando due studenti di venti centimetri più alti di me e cantando con loro. La mia sortita scon-

volse i piani dei miei inseguitori che, nel vano tentativo di afferarmi, si lanciarono addosso ai ragazzi che mi circondavano. Pessima idea.

«Ehi, ma che maniere sono?», dissi rivolto ai due.

I ragazzi li guardarono in cagnesco e il livello di adrenalina cominciò a salire. I due inseguitori si trovarono di fronte un branco di cani da caccia e quel che ne seguì fu una rissa vera e propria. L'insegnante cercava di placare i suoi studenti, mentre i due cercavano di difendersi. La mischia coprì la mia fuga.

Rivolsi un grazie silenzioso ai miei involontari complici e ritornai sui miei passi, di nuovo verso il ponte Carlo.

Il sollievo per averla scampata durò poco. Mentre avanzavo spedito per le strade della Città Vecchia l'angoscia cominciò a invadermi come un olio nero e denso. Lo sentivo salire dallo stomaco e più andavo avanti più si mescolava e prendeva forma e vigore, giungendo fino alla gola e procurandomi conati di vomito. Mi appoggiai al muro di un palazzo, massaggiandomi lo stomaco e respirando profondamente per reprimere la nausea. Lentamente riuscii a calmarmi un po' e così ripresi il cammino.

Giunsi alla Prašná brána, la Torre delle Polveri, svoltai a sinistra e m'infilai nel mio albergo. Il concierge notò l'agitazione sul mio volto e porgendomi la chiave mi chiese premuroso se stessi bene.

«Tutto a posto, grazie», risposi telegrafico.

Prima di tornare in camera gli chiesi se ci fossero messaggi per me.

«No, signore, niente».

Meglio così. Dopotutto, l'unica persona che avrei voluto sentire in quel momento, mia moglie Àrtemis, mi aveva chiamato la mattina, prima della conferenza. Non era proprio il caso di coinvolgerla di nuovo in una delle mie solite storie folli.

Presi l'ascensore con la testa piena di dubbi, di numerose domande e nessuna certezza se non una: buttarmi sul letto e annullarmi per qualche ora.

Capitolo 2

Praga, ultimi giorni di primavera, ore 21:30

Il sonno rimase una chimera. Ero tornato in albergo verso le nove e avevo passato mezz'ora sdraiato sul letto a fissare il soffitto, divorato dai pensieri. Di tanto in tanto gettavo un occhio al sacchetto blu sul tavolo, senza avere il coraggio di aprirlo e nemmeno di toccarlo.

Visto che la nausea era passata, decisi di cambiare strategia e dedicarmi a una delle mie attività preferite, capace di aprirmi la mente come poche: mangiare. M'infilai sotto la doccia e ci rimasi per un paio di minuti. Con l'accappatoio ancora addosso mi guardai allo specchio e notai che i miei occhi castani, non troppo grandi ma in genere dotati di uno sguardo che mi piaceva considerare penetrante, erano attraversati da un velo di preoccupazione. Le mie labbra abbastanza carnose e la fossetta sul mento che tanto piaceva a mia moglie, cercarono di distendersi in un sorriso.

“Andiamo, potrebbe essere tutto uno scherzo. Ai massoni piace divertirsi. Tu stesso tendi a non prenderti troppo sul serio”.

No, quel pensiero non mi rassicurò. Mi asciugai i capelli e mi preparai per andare a cena. Prima di scendere al ristorante dell'albergo misi il sacchetto di velluto blu in tasca.

Per una mezz'ora buona mi sforzai di non arrovellarmi cercando una spiegazione a quel che mi era successo. In fondo non era la prima volta che le mie ricerche mi mettevano in situazioni fuori dall'ordinario.

«È inutile che ti lamenti», diceva spesso Àrtemis, «tu ci sguazzi nei tuoi pasticci ermetici. Solo che spesso ti si ritorcono contro».

Come darle torto. In ogni caso, avevo deciso che una volta risalito in camera avrei finalmente aperto il sacchetto per analizzarne il contenuto.

Finito di cenare, mi avviai verso il bar. Il barista staccò lo sguardo dal televisore al plasma, posto in fondo all'elegante salottino, e mi rivolse una muta domanda. Al mio cenno di rifiuto tornò a guardare il telegiornale in onda in quel momento. Sullo schermo comparve la foto di qualcuno che mi sembrava di conoscere. Mi avvicinai. Era Vladislav Hašek, alias Basile Cobalière. Non capendo cosa dicesse il notiziario, chiesi al barista cosa fosse successo.

«Hanno ucciso quel vecchio».

Hašek morto ammazzato, ecco perché non era venuto all'appuntamento! Un brivido mi attraversò il corpo fino alle dita dei piedi.

La vicenda assunse di colpo toni drammatici. Mi allontanai fra stornato e sconvolto sentendo di nuovo un fortissimo senso di nausea. Era stata una pessima idea mangiare.

Salii in camera e sedetti sul letto. Il volto tra le mani, i miei pensieri che sfrecciavano come rondini impazzite. Che stava succedendo? Quei tipi sul ponte Carlo erano gli assassini di Hašek?

Mi tastai la tasca interna della giacca. Il sacchetto, dovevo vedere cosa conteneva.

“Possibile che sia stato ucciso per questo?”.

L'aprii. Al suo interno c'erano una fialetta di vetro e due fogli ingialliti e piegati in quattro parti. La fialetta era completamente nera, il che poteva significare che il contenuto era fotofobico.

Aprii i due fogli e subito mi resi conto di cosa si trattava: simboli alchemici e un testo che non riuscii a decifrare. A giudicare dalla scrittura e dal tipo di carta, potevano essere del XVIII secolo, strappati da qualche libro. Oltre ai simboli a me noti presenti sul foglio con il testo criptato, c'era, sull'altro foglio, un disegno curioso.

“Una mappa?”, mi chiesi.

Non avevo mai visto una cosa del genere, di certo quel documento meritava uno studio più approfondito: se per caso il vecchio Hašek era stato ucciso per il contenuto del sacchetto, allora doveva trattarsi di qualcosa di veramente importante e prezioso. Il che metteva anche me in gravissimo pericolo.

Eccolo di nuovo. Il macigno sullo stomaco ritornò prepotente e questa volta mi colse di sorpresa. Corsi in bagno e mi liberai dell’ottima cena. Mi sciacquai il viso e, esausto, mi gettai sul letto, convinto che sarei caduto in un sonno profondo.

Riaprii gli occhi sudato e ansimante dopo poco più di un’ora, verso le 23:30. La nausea era sparita del tutto, ma i pensieri avevano ripreso a volteggiare, ora con l’aspetto di corvi malati.

Senza speranza di riprendere sonno, mi alzai e mi diedi una sistemata. Prima di uscire dalla camera controllai il mio smartphone. C’era un nuovo messaggio di posta elettronica. Lo aprii e con mia grande sorpresa era firmato “Basile Cobalière”. Deglutii a fatica e incominciai a leggere. Era scritto in inglese.

Carissimo Lorenzo,

se stai leggendo questo messaggio, significa che non sono riuscito a disattivarne l’invio differito e ha raggiunto la tua casella di posta. Significa, in altri termini, che io sono morto o sono impossibilitato a mettermi in contatto con te in altro modo.

Ti chiedo scusa per averti coinvolto in questa storia e soprattutto per non essere stato subito sincero con te. Sei un alchimista e sai bene che per noi la prudenza è la somma virtù. Ed è proprio la prudenza che voglio raccomandarti d’ora in avanti.

Scrivo questo messaggio poco dopo il nostro incontro al negozio. Qualcuno mi tiene d’occhio, ne sono certo, ma non posso chiamare la polizia. Mi prenderebbero per matto. Posso però consegnarti, tramite Riccardo, ciò che volevo darti personalmente. Riccardo è un giovane di cui mi fido e che sto istruendo sull’Arte Reale, a quest’ora lo avrai già incontrato e ti avrà dato il sacchetto. Qualunque cosa accada non parlarne con nessuno, neanche con la polizia! Tu non lo hai mai ricevuto, io non te l’ho mai dato. Questo sacchetto, il suo contenuto, semplicemente non esiste e tuttavia devi studiarlo e custodirlo perché

racchiude un segreto a mio avviso pericoloso. Se leggi queste parole, probabilmente vuol dire che questo segreto mi ha già ucciso. Fidati solo di Riccardo.

Buona fortuna, Lorenzo, che il Grande Architetto dell'Universo ti protegga.
Basile Cobalière

Crollai a sedere sul letto. Quel messaggio aveva dell'inverosimile, eppure faceva drammaticamente il paio con la morte di Hašek. Che cosa avrei dovuto fare?

La testa mi girava, ma sentivo di aver bisogno di qualcosa di forte da bere. Un vizio di cui credevo di essermi liberato.

Tornai al bar. Pochi avventori sorseggiavano qualcosa seduti ai vari tavolini. Mi avvicinai al banco. Il barista, per nulla stupito di rivedermi, mi rivolse la stessa muta domanda. Questa volta pronunciavi una parola che avevo quasi dimenticato, cancellato da almeno dieci anni.

«*Absinthe, please*».

L'assenzio. La fata verde, come la chiamavano i *poètes maudits* della Belle Époque. Considerato dai benpensanti un liquore da depravati, quasi un veleno, era tornato in commercio grazie all'intraprendenza di alcuni produttori svizzeri e francesi che avevano riproposto eccellenti ricette originali. Spesso, quello che si trovava nei negozi era solo un surrogato del vero assenzio. Gli intenditori, però, sapevano dove e come procurarsi quello vero e, soprattutto, riconoscerlo al primo colpo. Io ero uno di quelli.

«Subito, signore», disse l'uomo in inglese voltandosi verso la mensola dei liquori. Prese una bottiglia, ma io lo fermai.

«No, *absinthe*, ho detto», ribadì accentuando la parola.

Stava per servirmi appunto uno di quegli amari alle erbe, dall'improbabile colore verde psichedelico, pieni di coloranti e che spacciano per assenzio agli ingenui turisti.

Mi fece un gesto d'intesa. «Sì, ho capito, *absinthe*».

Forse voleva mettermi alla prova. Forse il destino aveva voluto darmi un'occasione per non ricadere nelle mie vecchie e non sempre salutari abitudini. Ma in me l'ostinazione è stata sempre più forte del buon senso.

Misi sul banco 150 corone, indicai una bottiglia con un'etichetta beige scolorita dove si leggeva "Verte de Pontarlier", il cui contenuto era di un bel verde muschio e che si trovava proprio accanto a quella che aveva preso lui. Ripetei: «*Absinthe*».

Il barista, soddisfatto, rimise al suo posto l'intruglio e prese la bottiglia che gli avevo indicato.

Mi gustai con tutta calma la cerimonia che precede il primo sorso. Il barista prese un bicchiere, il classico cucchiaino traforato, una zolletta di zucchero, una brocca con acqua ghiacciata e mise tutto davanti a me.

Il viso mi s'infiammò come se avessi già bevuto. Versai prima l'assenzio, poi presi il cucchiaino, l'appoggiai sul bordo del bicchiere e vi adagai la zolletta di zucchero. A quel punto vi feci gocciolare sopra l'acqua fredda che, colando, andò a stemperare l'amaro del liquore, creando al contempo quell'intorbidamento noto come *louche*.

Lanciai un'occhiata al barista che aveva seguito tutta la preparazione, quindi bevvi. Dieci anni di vita scomparvero in un sol colpo. La fata verde mi riportò indietro nel tempo. Ritornarono i ricordi delle notti trascorse nel piccolo laboratorio alchemico che avevo allestito a casa mia; dei tentativi di purificare il corpo e lo spirito in sintonia con la materia che si trasmutava, di superare il dolore per la perdita del mio maestro. Il risultato era stato semplicemente quello di perdermi nel fondo delle mie debolezze, avendo come unico compagno l'assenzio. Notti dopo notti il mio corpo si era disfatto finché la vera fata della mia vita, Àrtemis, non era riuscita a trascinarvi via da quell'orgia senza fine, dove tutto era un verde e informe delirio.

Ritornai al presente. Ero lì, in quel bar, con il bicchiere ormai vuoto davanti a me. Di nuovo. Con un barista che pur non sapendo nulla di me, sembrava conoscermi. Cedetti al mio vecchio vizio.

"Perdonami, Arti".

Tirai fuori il portafogli e gli porsi 1000 corone.

L'uomo rimase immobile.

Ne aggiunsi altre 400.

A quel punto il barista prese i soldi. Mise alcune zollette di zucchero in un tovagliolo e me le porse insieme alla bottiglia.

«Buonanotte, signore».

Feci solo un cenno con la testa e mi allontanai. Come in una favola gotica, il male che stava per distruggermi era stato sconfitto dalla fata verde.